

Vox Lycei



Vox Lycei: Espressione del libero pensiero

Vox Lycei è nato dalla volontà di condividere le nostre conoscenze e riflessioni culturali su ciò che ogni giorno apprendiamo nel nostro percorso scolastico al Liceo Classico di San Demetrio Corone. Il titolo "La voce del Liceo" vuole proprio comunicare ai lettori che attraverso il mezzo di comunicazione principale dell'uomo, la voce, il Liceo si propone di creare degli spunti di riflessione

in ogni lettore. Il nostro è un giornalino libero da obblighi di tempo e numero di contenuti, sollecitato dalla sola curiosità dello studente. Insieme a noi, di volta in volta, intraprenderete un viaggio senza tempo, dall'età arcaica a quella contemporanea, dalle materie umanistiche a quelle scientifiche.

Che il viaggio abbia inizio!

SOMMARIO:

"E cresce sempre più la solitudine, nei grandi vuoti che mi lasci tu"	Pagg. 2-3
<i>Δίκη...</i> tra cuore e Stato	Pagg. 4-5
Interviste impossibili a Simon Bolivar e Galileo Galilei	Da pag. 6 a 12
"E il naufragar m'è dolce in questo mare..."	Pagg. 13-14-15
Εὐρηκα & Cartesio e la Mosca	Pagg. 16-17
Arte e Potere	Pagg. 18-19
Rubriche	Da pag 20 a 25

*“E cresce sempre
più la solitudine,
nei grandi vuoti che
mi lasci tu...”*

Il mese scorso, è andato in onda sulla “RAI” il film biografico su una delle più celebri cantanti italiane, ovvero Mia Martini. Una delle canzoni che ha colpito di più i telespettatori, è stata “Minuetto”. Il testo di questa meravigliosa canzone, che ha fatto la storia della musica italiana, tratta due temi molto delicati e comuni a tutti gli esseri umani: *Amore* e *Solitudine*. Nella vita della cantante di Bagnara, queste tematiche hanno un ruolo purtroppo fondamentale, in relazione alle sfortunate circostanze capitatele nel corso della sua carriera, che senza scrupoli portarono le persone del suo ambiente ad attribuirle la connotazione

di “uccello del malaugurio (assenza di sofferenza), “e a trascorrere la sua vita principi che avrebbero poi in solitudine. L'emarginazione sollevare la nostra condizione della cantante fu do- artista. Ogni tipo di turbavuta anche ad un amore mento dell'anima e della vissuto in modo sbagliato, mente, come le passioni e che la portò a chiudersi in i conflitti che dilaniano la se stessa ed a soffrire im- vita dell'uomo possono mensamente. Questa te- essere mitigati, se non rimatica fu affrontata già ne- solti dalle indicazioni Oraz- gli antichi tempi dei Latini. ziane. A tutto ciò si allega Il famoso autore del *Carpe la condizione della malinco-* *Diem* Orazio, affrontò at- *nia*, presente in entrambi i traverso la “*metriotes*” le personaggi, che altera ogni due cause che portarono equilibrio dell'*ataraxia* e all'emarginazione di Mia quindi la pace interiore Martini. Infatti il poeta di dell'essere. In Mia Martini Venosa, con tale argomen- tale equilibrio venne a tazione, affermava la ne- mancare nel momento in cessità della “giusta misu- cui corsero voci riguardo ra” da applicare anche al fatto che lei portasse all'amore e l'*Autarcheia* ov- sfortuna. Nonostante ciò, vero l'autosufficienza an- Mia riuscì a far valere le che emotiva, condizioni sue doti musicali e a fare validissime per evitare le della solitudine, considera- sofferenze legate ad un ta da molti come un difet- amore sbagliato. Orazio to, un suo punto di forza. Anche Orazio attraverso la solitudine riuscì a scri- vere numerose opere, a noi oggi pervenute e



molto note; ciò è la prova che non sempre la solitudine sia un punto di debolezza, in quello spazio che lui stesso definì “*angulus*” bensì essa può portare a forme straordinarie di libertà.

Classe: IV A

Docente: Carla Summari

Materia: Latino

Quinto Orazio Flacco



Mia Martini



Δίκη... tra cuore e Stato

Io sono **Δίκη** (*Dike*), figlia cose a turbare e ribaltare di **Ζεύς**.

Vengo considerata una giu- l'ordine del cosmo.

stizia superiore poiché rego-
lo la vita dell'uomo: chi osa
mancarmi di rispetto, dovrà
necessariamente pagarne il
fio. Ma non è cosa facile sta-
bilire cosa sia giusto, spesso
vengo chiamata in causa in
situazioni molto intricate e
difficili da giudicare.

Povera me! Sono risoluta
solitamente, ma in questa
precisa circostanza in cui mi
trovo, io appaio così come
una legge che governa l'es-
sere, e dunque come una
sorta di ordine stabilito non
dall'uomo, ma da Dio stesso.
Non è facile, tuttavia, rivesti-
re questo mio ruolo e tro-
vare un equilibrio tra le par-
ti. A me sono garanti gli dei
olimpici, in particolar modo
Ζεύς.

Io sono l'ordine che presie-
de nell'intero cosmo,
dove ogni cosa assolve il
proprio compito e la pro-
pria funzione.

Opposta alla mia essenza è

la **ὕβρις** (*hybris*), la tracotan-

za, che spinge gli uomini e le



Che cosa posso rispondere a Clitemnestra che mi ha chiesto a quale giustizia appartenga lei?

Clitemnestra che è madre e moglie, ha progettato addirittura l'uccisione del padre dei suoi figli: Oreste, Elettra e Crisotemi, insieme al suo amante Egisto. Questi hanno reagito in modo diverso, e lo stesso Oreste, sotto volere degli dei, ha compiuto vendetta contro la madre, peccando di matricidio.

Come potrei definire questo tipo di condizione? Giustizia di sangue o peccato ingiustificabile? Mi trovo veramente in difficoltà nel dare una risposta appropriata, perché i piani da considerare si sovrappongono. Parlando di giustizia di sangue si parla di un legame indissolubile, che neanche la morte può spezzare. Io che faccio pendere la bilancia da una parte all'altra, devo considerare sia una madre che ha ucciso il padre dei suoi figli e sia un figlio che per vendetta ha ucciso sua madre, la donna che gli ha dato la vita.

Non è la prima volta che mi trovo a giudicare con grande difficoltà. Come

nella vicenda di Eteocle e Polinice, due fratelli, nati da un rapporto incestuoso tra Edipo e Giocasta, due fratelli dunque legati dal sangue ma divisi dalla sete

di potere, che li porta ad uccidersi a vicenda. E come posso io stabilire con esattezza da che parte penda la ragione? Forse il loro destino era già segnato o forse è stata solo un'umana colpa che ha portato alla loro tragica fine? Non so, continuo ad interrogarmi su come potrei agire senza sbagliare. D'altro canto devo tenere anche conto delle leggi dello Stato, quelle

leggi scritte, inviolabili, inflessibili, che tutelano gli uomini e i loro diritti per mezzo dei quali potrebbero vivere serenamente nella società. Ma poi c'è la legge del cuore, del sangue, della famiglia che evoco nella storia di Antigone, sorella di Eteocle e Polinice, una meravigliosa donna greca, innovativa e controcorrente rispetto alla società dei suoi tempi, che pur avendo tutto non può non ribellarsi alle leggi dello stato, non può non dare onorata sepoltura ad uno dei suoi fratelli a cui non era stata concessa, e lo fa

stessa vita battendosi per applicare la giustizia del sangue e del cuore a dispetto di quella dello Stato.

Classe: IV B

Docente: Carla Summaria

Materia: Greco

INTERVISTA IMPOSSIBILE

6 DOMANDE A SIMÒN BOLÌVAR

Bolivar, di quale paese dell'America del Sud è originario?

È difficile dirlo. Quando sono nato, nel 1783, a Caracas, che oggi è la capitale del Venezuela, non c'erano nazioni nell'America meridionale. Gli sterminati territori ispano-americani erano allora divisi in quattro vicereami: quello della Nuova Spagna, che comprendeva tutta l'America centrale e che si estendeva anche in parte di quelli che oggi sono gli Stati meridionali degli USA; quello del Perù, che coincideva con l'intera, lunghissima fascia costiera occidentale del Sud America, affacciata sul Pacifico; quello della Nuova Granada, comprendente la parte atlantica settentrio-

nale del continente; e infine quello della Plata, corrispondente agli attuali Stati dell'Argentina, della Bolivia, del Paraguay e dell'Uruguay.



Simòn Bolivar

Ma Lei quale identità si attribuiva?

Anche questa è una domanda difficile. Discendevo da una famiglia proveniente dalla Spagna e la mia lingua era lo spagnolo, tuttavia era passato tantissimo tempo da quando i miei antenati avevano per la prima volta messo piede in quel mondo così lontano e così diverso dalla Spagna e dall'Europa. Sì, credo di potere dire che da ragazzo mi sentivo uno spagnolo americano; poi, nel corso della mia vita, ho cominciato a percepirmi come cittadino di una nazione che ancora non c'era, ma che avrei voluto che nascesse. Non pensavo al Venezuela: avevo in mente qualcosa di molto più grande. Ma il mio sogno non si è realizzato.



Ci racconti un po' della Sua vita, perché quello che ci ha detto finora suona piuttosto enigmatico.

La mia famiglia, che figurava tra le più ricche della mia regione, mi mandò a studiare in Spagna, nel 1799. Avevo appena sedici anni. Una volta giunto in Europa, viaggiai a lungo in paesi come la Francia, l'Italia, la Germania, e conobbi un mondo che in quegli anni si stava trasformando a ritmo vorticoso. Napoleone era allora al culmine della sua influenza e rimasi molto colpito dalla sua personalità. Dilagava alla testa dei suoi eserciti, da un capo all'altro del vostro continente, e dappertutto, portava leggi nuove, segnate dall'impronta della Rivoluzione Francese, che aveva attribuito al popolo, e non più alle teste coronate, la sovranità sulle Nazioni. Quando, nel 1807, feci ritorno in patria passando per gli Stati Uniti, che poco più di trent'anni prima era-

no divenuti indipendenti, era ormai maturata in me l'idea che ho cercato poi di realizzare: edificare una grande repubblica nell'America Meridionale, e scacciare i viceré Spagnoli, che percepivo come sgraditi rappresentanti di una occupazione straniera, sebbene parlassero la mia stessa lingua. Il mio era un sogno di libertà.

Fu allora che cominciò la sua avventura di rivoluzionario e di condottiero?

Sì. Tra il 1810 e il 1825 i vecchi vicereami spagnoli dell'America centrale e meridionale furono spazzati via tutti, uno dopo l'altro. Fu un quindicennio duro ma esaltante; e di quegli eventi io fui, lo dico senza false modestia, il protagonista più importante. L'intera America Latina mi celebra ancora oggi come il principale eroe del continente. Dunque, nel 1810 scoppiò a Caracas un'insurrezione anti-spagnola e io divenni uno dei suoi capi. Il governo

provvisorio mi mandò a Washington e a Londra, dove cercai di guadagnare l'appoggio della nostra causa degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, paesi tradizionalmente antispannoli. Nel 1811 venne proclamata l'Indipendenza del Venezuela, primo passo per il conseguimento di quella dell'intera America Spagnola. Gli Spagnoli però non si rassegnarono facilmente. Fu necessario combattere con le armi in pugno e io venni nominato colonnello, agli ordini del generale Francisco De Miranda. Nel 1812 fui io a scrivere e a diffondere il programma che avrebbe dovuto ispirarci, in cui proponevo una grande confederazione continentale tra i territori ispano-americani, con un ordinamento repubblicano e un governo forte, come era allora in Europa quello di Napoleone. Ma le cose presero una piega sfavorevole. A combattere contro



di noi, infatti, non erano soltanto gli spagnoli, ma anche gli strati più umili della popolazione, i contadini di cui noi indipendentisti allora non mostravano affatto di volere tenere conto. Sul piano militare la situazione si fece talmente drammatica che fui costretto a fuggire e a rifugiarmi nei Caraibi. Quando feci ritorno in Venezuela nel 1817, la prima cosa di cui mi preoccupai fu di stringere un'alleanza con gli strati subalterni della società; con gli Indios e con i Mettici che noi Creoli eravamo abituati a guardare con disprezzo. Perché mai avrebbero dovuto seguirci, se la repubblica che sognavamo non prevedeva uno spazio anche per loro?

Una situazione complessa. Come riuscì a uscirne?

Riprendemmo le armi, e dopo avere sconfitto il generale Morillo nel 1819, ponemmo le basi per la confederazione continentale, che avevamo progettato, dando vita

alla grande Colombia, che comprendeva tutta la ex Nuova Granada e parte del vicereame del Perù. Nel 1819 entrai trionfante a Bogotá e venni proclamato presidente della Grande Colombia. Poi, nel 1822, ebbi uno storico incontro con José De San Martín, che nel frattempo aveva liberato dagli Spagnoli l'Argentina, il Cile e una parte del Perù. Nel 1824 del dominio spagnolo nell'America del Sud non restava più nulla: eravamo a un passo dalla realizzazione del grande sogno.

Si, ma quel sogno poi non si è avverato. Perché?

Nel 1830, mi sono Hanno prevalso le vedute ristrette delle élite locali, ciascuna interessata ad affermare il proprio dominio e tutt'altro che desiderosa di dividerlo con altri. Nell'agosto del 1845 è sorta una nazione, la Bolivia, che ha preso il suo nome proprio da me. Ho accettato, con riluttanza, la

carica di presidente sperando che il paese potesse costituire il trampolino per il lancio della mia idea di unificazione federale dell'America del sud, e negli anni seguenti ho fatto tutto quello che potevo per realizzare tale progetto. Ma non è andato a buon fine. Così, nel mio continente sono sorte molte repubbliche divise, e in ciascuna di esse sono divampati conflitti talmente accesi che spesso non è stato possibile conservare stabilmente l'esercizio della democrazia. Siamo rimasti uniti, noi latino-americani, soltanto finché abbiamo avuto un nemico comune. Quando, nel ritiro dalla vita politica (poco prima di morire), eravamo divisi e governati perlopiù da regimi dittatoriali.

Classi: IV A/B

Docenti: Giuseppe Garofalo

E Caterina Arturi

Materia: Storia.



INTERVISTA IMPOSSIBILE

4 DOMANDE A GALILEO GALILEI

Lei è considerato il padre della scienza moderna, colui che, elaborando un fecondo metodo di ricerca, è riuscito a scardinare convinzioni centenarie. Da dove deriva questo spirito innovatore?

Tutta la mia vita è stata una continua ribellione. Fin da ragazzo ho fatto scelte anticonformiste seguendo la mia passione e il desiderio che avevo, fortissimo, di capire e di conoscere. La prima è stata quella di studiare matematica, che allora come disciplina non godeva ancora di grade prestigio. Eppure per me, da sempre, ha rappresentato uno strumento indispensabile per interpretare il mondo. Già allora quest'ultimo mi appariva come un grande libro scritto in caratteri matematici, una di-

mensione cifrata, che spettava a me decodificare interpretandone i simboli e le leggi. Quando osservavo i fenomeni ero affascinato dalla loro regolarità, dalle proporzioni che manifestavano, dall'esattezza riscontrabile al di sotto del loro comportamento apparentemente incoerente. Le spiegazioni che mi venivano fornite, tutte fondate sulla dottrina del grande Aristotele, non mi soddisfacevano. Un giorno, avevo appena diciannove anni, assistendo a una funzione nella cattedrale di Pisa mi sono distratto lasciandomi completamente assorbire dal movimento oscillatorio di una lampada. Sapevo che Aristotele a proposito del moto pendolare ricorreva alla teoria dei luoghi naturali: il pendolo, diceva, tende a tornare al suo posto legittimo, che è quello per-

pendicolare al suolo; tuttavia non riusciva a chiarire il perché dell'oscillazione e soprattutto a comprenderne la legge. Per lui si trattava di un <<mistero>>. Per me la questione assumeva una fisionomia differente: non ero interessato al "perché" del fenomeno, ma al "come" esso avveniva. Certo, interrogarsi sul "perché" risultava più appagante; Aristotele offriva meravigliose spiegazioni relativamente alle essenze delle cose, alla loro natura nascosta. Io invece, già allora, mi applicavo a comprendere il modo in cui le cose accadono, la loro regola e legge misurabile, in modo da poterne riprodurre il comportamento. Nella penombra di quella chiesa, osservando come se lo vedessi per la prima volta il movimento oscilla-

-torio del lume, intuì la legge dell'isocronismo del pendolo, cioè la regola per cui il periodo di oscillazione del pendolo è sempre costante, e visualizzai, di conseguenza, l'idea di uno strumento in grado di misurare il tempo. Non avevo certo ancora elaborato un sistema di "fisica", ma ero riuscito a decifrare un frammento del "testo" matematico dell'universo.

Su di lei sono stati emessi giudizi contraddittori: da un lato è stato innalzato a simbolo della lotta contro il "principio di autorità" in nome della libertà della ricerca scientifica, dall'altro è stato criticato per la sua accettazione di una sentenza ingiusta e umiliante con la relativa sottomissione al potere costituito. Come può replicare a queste osservazioni?

E' innegabile che per tutta la vita io mi sia battuto per la libertà della ricerca, con l'unico obiettivo di capire e mostrare la vera struttura del cosmo. Tutti noi scienziati, in quel periodo abbiamo dovuto fare i conti con la censura e il timore dell'Inquisizione. I teologi più oscurantisti, non nego infatti la presenza di ecclesiastici che, seppure in modo prudente, mostrano atteggiamenti illuminati, temevano che la diffusione delle nuove tesi astronomiche potesse rappresentare il crollo



delle certezze tradizionali, *Discorsi e dimostrazioni matematiche* comportando una sorta di ribellione sociale. Giordano Bruno, copernicano, fu messo al rogo la notte di Natale del 1600, in seguito a una sentenza che fece tremare l'intera comunità scientifica europea. Con questi precedenti, sono arrivati allo scontro con la Chiesa. Ho abiurato le mie tesi, umiliandomi davanti agli occhi di tutti i miei contemporanei. Perché non ho rifiutato? Per quanto doloroso, ho deciso di accettare le condizioni impostemi per salvaguardare quel margine di libertà che ancora potevo dedicare allo studio. Negli ultimi anni, ormai stanco e cieco, non ho smesso un giorno di lavorare. I miei allievi più fidati, diventando per me "occhi" e "mani", mi hanno permesso di portare a termine ricerche rimaste in sospeso, dal mio punto di vista estremamente importanti. E' in questa fase che sono nati i

Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze, la statica e la dinamica, diffusi clandestinamente e poi pubblicati in Olanda, che gettarono le basi sulla fisica successiva. Se mi fossi ribellato, ottenendo una condanna al carcere a vita o peggio ancora alla morte, il mio compito sarebbe rimasto incompiuto. Ho preferito

ridotto a insieme di semplici fatti misurabili. Ciò avrebbe favorito, tra l'altro, uno scollamento tra la scienza e il mondo dei valori, consentendo applicazioni anche negative della ricerca, come quelle finalizzate all'industria bellica. Che cosa risponde in proposito?

offrire alle generazioni future un contributo concreto, rappresentato dagli esiti delle mie indagini.

C'è ancora un'obiezione che in epoca moderna le viene mossa, e riguarda la sua visione quantitativa della natura. Si osserva infatti che la distinzione tra le qualità oggettive delle cose, ritenute le uniche degne di attenzione da parte dello scienziato, e le qualità soggettive, variabili e relative, abbia portato a un impoverimento nella considerazione del cosmo,

Sono ancora fermamente convinto che lo sguardo della scienza debba appuntarsi sulle qualità oggettive delle cose. Il suo compito è offrire misurazioni precise e individuare leggi che chiariscano il comportamento dei fenomeni; in termini metaforici, potremmo dire che è quello di elaborare un sempre più efficace "libretto di istruzioni" relativo alla natura e alle sue dinamiche. Però è ovvio che tale potente strumento deve rimanere a servizio dell'uomo e dovrebbe essere usato a esclusivo vantaggio della società.

Può chiarire meglio questo aspetto?

Dal mio punto di vista non è possibile concepire un piano della scienza scollegato da quello dei valori. Il mondo in cui si colloca l'attività degli scienziati è lo stesso in cui essi vivono come uomini, insieme ad altri uomini, uniti da sentimenti, convinzioni, obiettivi comuni. Forse dalle mie argomentazioni questo legame non è emerso con sufficiente chiarezza. Eppure, quando ho cercato di mostrare la non contraddittorietà tra la scienza e le Sacre scritture, in qualche modo mi riferivo a questo: si tratta di due prospettive diverse ma complementari sullo stesso mondo umano. Lo scienziato ha una coscienza a cui rendere conto, che non deve e non può essere offesa dalla sua attività. Per me è stato così: non sentivo un contrasto tra la mia fede e ciò che venivo scoprendo applicando allo studio della na-

tura. Allo stesso modo credo che qualsiasi scienziato, laico o religioso, debba conservare un contatto con la dimensione etica, che cioè non debba dimenticare le proprie responsabilità verso il genere umano.

Classi: IV A/B

Docenti: Giuseppe Garofalo e Caterina Arturi.

Materia: Filosofia



“ E il naufragar m'è dolce in questo mare...”

200 anni fa, il poeta recanatese Giacomo Leopardi, appena ventenne, compose una delle liriche più belle della letteratura italiana: L'INFINITO.

*“Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
E questa siepe, che da tanta parte
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzi, e profondissima quiete
Io nel mio pensier mi fingo; ove per poco
Il cor non si spaura. E come il vento
Odo stormir tra queste piante, io quello
Infinito silenzio a questa voce
Vo comparando e mi sovvien l'eterno,
e le morti stagioni, e la presente
e il suon di lei. Così tra questa
Immensità s'annega il pensier mio,
E il naufragar m'è dolce in questo mare.”*

Questo celebre componimento, a cui Leopardi ha appartenuto, appartiene al cosiddetto periodo di transizione nelle prime pagine del “pessimismo storico” di suo libro, il professore dice: Leopardi, ma chi riesce a vedere l'infinito oltre la siepe, può mai essere un pessimista? Assolutamente no. E per spiegare ciò, vogliamo riportare estratti dal libro : “L'arte di essere fragili”, del prof. di lettere Alessandro D'Avenia. A parer nostro, D'Avenia, è uno dei maggiori interpreti del Leopardi, che è riuscito a spiegare, in maniera efficace e comprensibile, il motivo per cui Leopardi, non può essere definito pessimista, semmai un realista, che, se ben letto ed interpretato, può persino “salvare la vita”. Vi chiederete come questo sia possibile e a questo rispondiamo proprio con le parole del D'A-

venia, a cui Leopardi ha proprio salvato la vita; infatti nelle prime pagine del suo libro, il professore dice: “Così è accaduto a me con chi mi ha svelato il segreto della felicità, l'ultimo a cui avrei pensato, da ragazzo, di concedere la chiave della mia stanza: Giacomo Leopardi. Quale ragazzo farebbe mai entrare in camera sua un tale che ha come segni distintivi, complice la scuola, la gobba e il pessimismo? Ma se avessimo raccontato altri episodi della vita di Leopardi, forse ora la percezione che abbiamo di lui sarebbe ben diversa. Se avessimo per esempio raccontato che da bambino amava scappare in soffitta e giocare con le ombre e le luci che penetravano da una tenda; che amava interpretare personaggi eroici nelle rappresentazioni giocose con i fratel-



-li? Se avessimo raccontato che sul diario scriveva che il suo divertimento era passeggiare contando le stelle? [...] Se avessimo letto ad alta voce il sonetto dedicato alla vecchia cuoca di casa Leopardi, Angelina, di cui adorava sorrisi e lasagne? Se avessimo raccontato il suo bisogno di amici, che lo portava a riconoscere nell'amicizia qualcosa capace di vincere persino la morte? [...]

Chi ha l'ardire di chiamare sfigato un ragazzo così, capace di accettare e trasformare le sue sfortune in trampolino per aprire la testa e il cuore? Chi è capace come lui di affrontare la vita con questo coraggio e avere la malinconia come compagna di cammino, e nonostante questo creare così tanta bellezza? Mi fermo e chiedo: riuscireste voi a trasformare in canto il dolore della vita, i vostri fallimenti, la vostra inadeguatezza? A nutrirvi del vostro destino, più o meno fortunato che sia, per farne un capolavoro immortale? ”

A voi le risposte.

Leopardi diceva: “Sebbene è spento nel mondo il grande e il bello e il vivo, non ne è spenta in noi l'inclinazione. Se è tolto l'ottenere, non è tolto né possibile a togliere il desiderare. Non è spento nei giovani l'ardore che li porta a procacciarsi una vita, e a sdegnare la nullità e la monotonia.”

(Zibaldone, 1° agosto 1820)

Quando leggerete nei libri che Leopardi è un pessimista, andate a rileggere i bellissimi versi di questa lirica, e anche per voi ci sarà: “il naufragar m'è dolce in questo mare”.

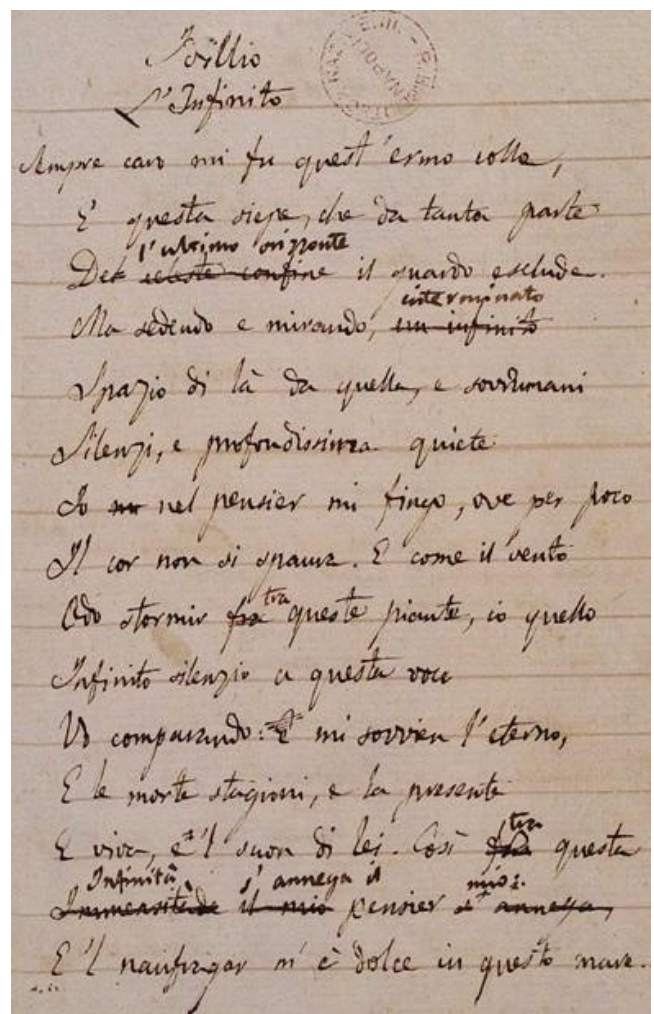
Consigliamo, inoltre, di leggere questo meraviglioso libro di D'Avenia, che vi aiuterà nella scoperta di un ragazzo che tutto era fuorché un pessimista.

Grazie Giacomo e grazie Alessandro D'Avenia.

Classe: IV A

Docente: Carla Summaria

Materia: Italiano





Giacomo Leopardi

“Non vivono fino alla morte se
non quei molti che restano fan-
ciulli tutta la vita.”

Lettera a Pietro Giordani, 17
dicembre 1819



Εὕρηκα!

“Ho trovato”

Archimede di Siracusa è stato un matematico, fisico e inventore siracusano. I suoi contributi spaziano dalla geometria all'idrostatica, dall'ottica alla meccanica. Fu colui che intuì le leggi che regolano il galleggiamento dei corpi, infatti molto importante è il cosiddetto **principio di Archimede**, che afferma: *“ogni corpo immerso parzialmente o completamente in un fluido (liquido o gas) riceve una spinta verticale dal basso verso l'alto, uguale per intensità al peso del volume del fluido spostato”*. Ma come fece Archimede ad arrivare alla formulazione di questo principio? Semplicemente facendo un bagno in una vasca! Infatti, se-



condo la versione che risale allo scrittore romano Vitruvio (*De Architectura*), Gerone II, tiranno di Siracusa, sospettava che la corona d'oro che aveva commissionato a un orafo della città fosse stata alterata con l'argento per poter lucrare sull'oro sottratto. Chiese perciò ad Archimede di accertare, senza rifondere la corona, se fosse di oro puro o in lega d'argento. Il problema trovò la soluzione quando Ar-

chimede osservò che, mentre si immergeva nella vasca, l'acqua strabordava. E fu a quel punto che pronunciò la celeberrima esclamazione: **“Eureka!”**, uscendo nudo dai bagni pubblici e correndo verso casa. Il suo ragionamento fu: l'acqua che esce dalla vasca corrisponde al volume della parte immersa del mio corpo; per misurare il volume della corona basterà allora immergerla in una bacinella e misurare l'acqua che straborda; se il volume della corona risulterà superiore rispetto al cubo d'oro che Gerone ha dato all'orafo, perché farà strabordare più acqua, potrò concludere che essa è un misto di oro e argento perché l'argento è meno denso dell'oro e quindi a parità di peso occupa un volume maggiore. E' questo che il matematico siracusano avrebbe scoperto immergendosi nel bagno: sentendosi più leggero capì che il suo corpo riceveva una spinta verso l'alto e che, in generale, se un corpo è immerso in un fluido riceve una spinta pari al peso del volume del fluido spostato. Si tratta del principio fondamentale dell'idrostatica. Potrebbe essere una leggenda, certo, ma sicuramente è proprio qualcosa



La vasca in cui, probabilmente, Archimede si immerse



Classe IV A Docente: Ernesto Pecora
Materia: Fisica

CARTESIO E LA MOSCA...

Quando si studiano le materie scientifiche, in particolare modo la matematica, non ci chiediamo mai, come si sia arrivati alla scoperta di ciò che studiamo; tutti dunque crediamo, che la matematica non c'entri assolutamente niente con la vita quotidiana e si basi solo su calcoli. Con questo articolo, vogliamo proprio dimostravi come, al contrario, matematici come Cartesio, passassero il loro tempo non solo chini su un foglio a fare calcoli, ma osservassero anche il cielo, e persino, nel caso di Cartesio, il soffitto di una stanza. Leggendo il titolo, vi sareste sicuramente chiesti cos'hanno in comune una mosca e il filosofo francese del "Cogito ergo sum". La risposta è certamente *niente*! Il grande Cartesio non era una mosca! tuttavia, l'invenzione del piano, che sta alla base della geometria analitica, sembrerebbe nata da un fastidiosissimo insetto che volava e ronzava nella camera da letto del filosofo e mate-

matico francese. Egli, infatti, come riporta l'aneddoto, era un uomo di grande cultura e intelligenza, ma cagionevole di salute. In un giorno in cui la febbre lo aveva immobilizzato tra le calde coperte del suo lettone, vide una mosca che si spostava nel soffitto senza direzione alcuna. Il piccolo Renato starnutiva e tossiva, ma, alla vista della mosca ebbe un sussulto di gioia. Prese subito carta e matita (le teneva nel comodino accanto al letto) e decise di comprendere la traiettoria dell'insetto.

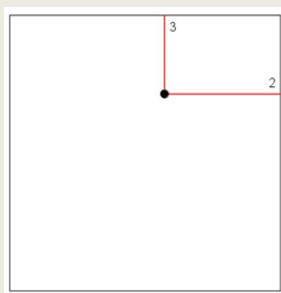
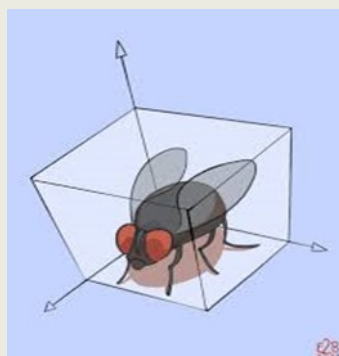


Fig. I



Il puntino nero è la mosca, e quelle linee rosse, sono parallele rispettivamente ai due lati del soffitto (spazio bianco) (fig. I). Si narra che Renato abbia allora chiamato la mamma, che accorse subito in camera preoccupata da quelle grida (pensava che il figlio fosse in pericolo di vita). Naturalmente René non stava morendo, anzi stava inventando un sistema di riferimento fondamentale per la matematica odierna, per le coordinate geografiche, per la nostra vita. Nacque così il **Piano Cartesiano** Ortogonale o Sistema di riferimento Oxy (O=origine; x=ascissa; y=ordinata).

Quanti di noi davanti a una mosca avrebbero scoperto il piano? Noi piuttosto, l'avremmo acchiappata e ci saremmo rimessi a letto a riposare...

QUANDO STUDIERAI IL PIANO CARTESIANO ORTOGONALE PENSA ALLA MOSCA CHE HA FATTO NASCERE LA GEOMETRIA ANALITICA.

Classe IV A Docente: Anna Mendicino

Materia: Matematica

LA PRIMAVERA E LE SUE INTERPRETAZIONI

La Primavera è uno dei capolavori di Sandro Botticelli, artista fiorentino che visse presso la corte di Lorenzo il Magnifico. Molte delle opere commissionate dalla famiglia Medici servivano a celebrare il loro potere. *La Primavera* fu commissionata dal cugino di Lorenzo il Magnifico, Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici. La scena è ambientata in un bosco di aranci (il frutto di questi alberi è infatti spesso utilizzato come allusione alla stirpe medicea, cosa facile da comprendere se si conosce la denominazione *mala medica*, che era utilizzata per indicarlo); dinanzi ad esso sono collocate dall'artista, nove figure, allineate e disposte in maniera simmetrica attorno alla figura centrale, che poggiano su un verde prato, disseminato da diverse specie vegetali e floreali. L'opera, secondo una teoria ampiamente condivisa, va letta da destra verso sinistra, forse perché la collocazione della stessa imponeva una visione preferenziale da destra. La prima figura è Zefiro, il vento, che afferra la ninfa Clori, trasformandola in Flora (Primavera); al centro Venere e Cupido, seguiti dalle tre Grazie e da Mercurio. Diverse sono le interpretazioni proposte circa il significato di quest'opera. C'è chi ritiene che *la Primavera* sia proprio l'allegoria pittorica della Primavera (periodo di prosperità in tutti i campi), instaurata a Firenze dalla famiglia Medici; chi pensa ad un ritratto di Giuliano de' Medici e la sua amata Simonetta Vespucci, nelle figure rispettivamente di Mercurio e Venere; chi ritiene che i personaggi rappresentati siano dei giovani fio-

rentini mascherati per il Carnevale e chi semplicemente pensa ad un calendario agreste. Ma le interpretazioni più importanti, maggiormente accolte, sono influenzate dal rapporto che, nella Firenze del mecenatismo, legava artisti, letterati e filosofi. Infatti, l'interpretazione neoplatonica, portata avanti da Erwin Panofsky, vede nella *Primavera* la rappresentazione di alcuni principi centrali nella corrente filosofica diffusa ad opera di Marsilio Ficino nella Firenze del Magnifico. Panofsky riteneva, inoltre, che questo dipinto fosse collegato ad un altro capolavoro del Botticelli: la *Nascita di Venere* e che le due opere rappresentassero le "due Veneri" neoplatoniche, quella celeste e quella terrestre. L'interpretazione letteraria, invece, mette in collegamento il dipinto e l'opera letteraria di Agnolo Poliziano: *Stanze per la giostra del magnifico Giuliano*. Leggendo l'opera di Poliziano, ci si rende conto di come il paesaggio rappresentato nella *Primavera* corrisponda perfettamente a quello descritto nei versi dell'autore. *La Primavera*, dunque, è uno dei capolavori dell'arte italiana in cui sussistono, sicuramente, più di una sola interpretazione.

Classe: IV A

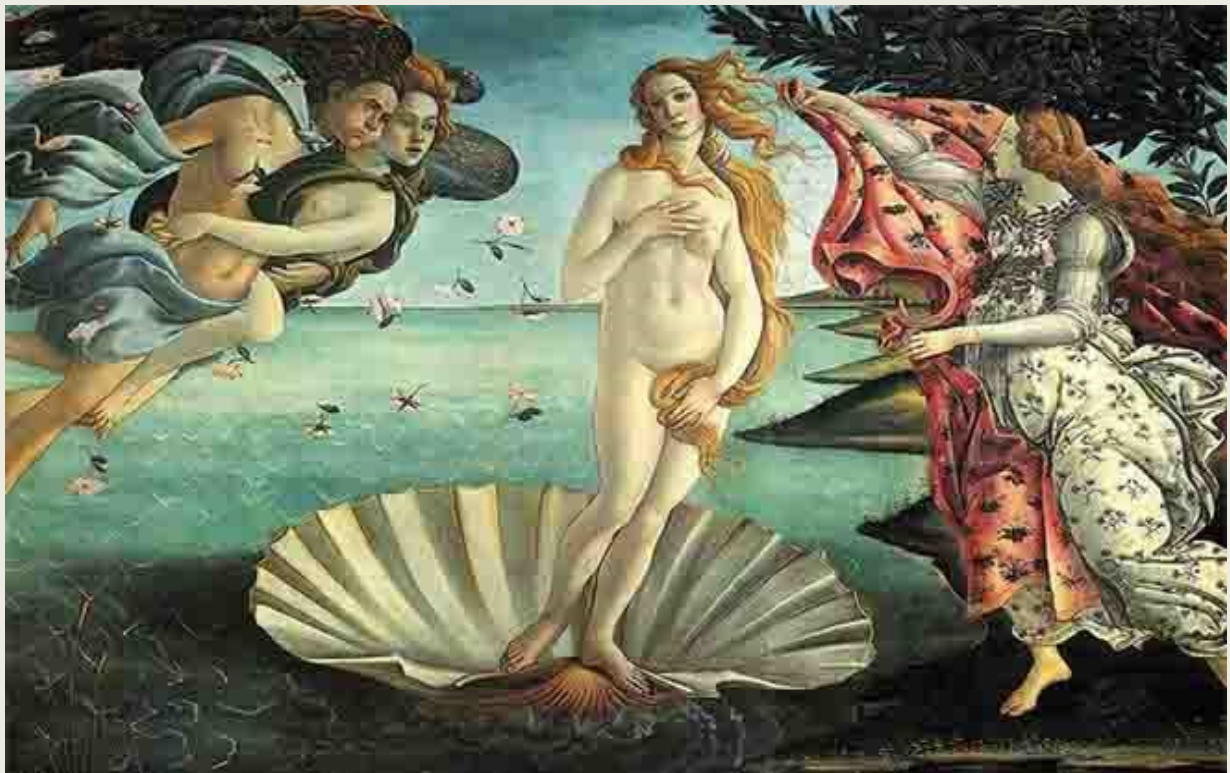
Docente: Giulia Cappelli

Materia: Storia dell'Arte



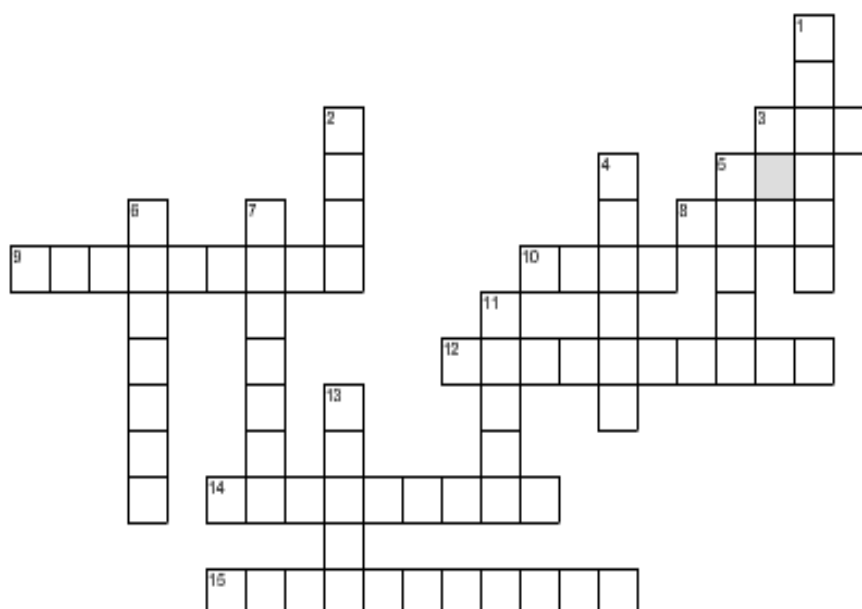


Primavera, Sandro Botticelli, Galleria degli Uffizi, Firenze



La Nascita di Venere, Sandro Botticelli, Galleria degli Uffizi, Firenze

Cruciverba scientifico



Orizzontale

3. L'acido desossiribonucleico
8. Il punto in cui il fiume termina e le sue acque si riversano in mare
9. Involucro gassoso che circonda la terra
10. Trasporta il sangue con andamento centripeto
12. Ghiandole che permettono l'emissione del sudore
14. Disse Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma
15. Moto che compie la terra ruotando intorno al sole

Verticale

1. Il padre della genetica
2. Il satellite della terra
4. Il pianeta più vicino alla terra
5. Arteria più grande del corpo umano
6. Articolazione che unisce i denti agli alveoli
7. La più piccola unità morfologica e funzionale di tutti gli organismi viventi
11. Organo principale del sistema cardio-circolatorio
13. E' composto da protoni, neutroni ed elettroni



Classe: IV A

Docente: Albina Occhiuti

Materia: Scienze

It is an Idiom

"Break a leg"

Questo augurio in realtà significa esattamente l'opposto di quello che sembra. Se dici questa frase ad una persona, vuoi solo augurarle buona fortuna! Questo modo di dire deriva da una superstizione per la quale si crede che avvenga l'opposto di quello che si esprime ad alta voce. Siccome questo modo di dire ha avuto origine nei teatri, solitamente viene usato per augurare buona fortuna in qualunque tipo di esecuzione. Per cui è una cosa carina da dire a qualcuno che si sta preparando a fare la presentazione di un lavoro o deve presenziare ad un colloquio per un'assunzione, e quindi hanno bisogno di fare un'ottima impressione.

"You don't have a leg to stand on"

No, questa frase non significa che la persona con la quale stai parlando è senza gambe. Vuole dire che quello che dice è sbagliato. Non hanno una gamba su cui stare in piedi perché non hanno argomenti validi per convalidare quello che stanno dicendo. Questo modo di dire è un ottimo modo per dire ad una persona che ha torto.

"I'm happy as a clam"

Pensa ad un mollusco. Non deve fare proprio nulla. Sta solo seduto su una spiaggia o in fondo ad un oceano tutto il giorno, tutti i giorni senza fare nulla. Non ha mai dovuto lavorare. Il che sicuramente suona come una cosa felice, non ti sembra? Se una persona ti chiede, "How are you today?" puoi rispondergli usando questa frase per fargli sapere quanto sei contento.

"I think I went overboard"

Se mai hai combinato una cosa che è stata eccessiva o da irresponsabile, questa è un'espressione molto pratica da usare. "Going overboard" significa letteralmente "cadere da un'imbarcazione", ma, come modo di dire Inglese, è una maniera di ammettere che hai fatto qualcosa che non avresti dovuto fare. Ci sono molti altri sinonimi che vogliono significare questo, come "I've stepped over a line" e "I've gone too far." Puoi usare queste frasi anche per indicare che qualcuno ha fatto un errore.

Classe: IV A Docente: Antonio Sena

Materia: Inglese

Greco Vivo

ἡ ἀρχή, -ῆς

Il significato base della radice ἀρχ- è origine, principio. A partire da tale valore essa assume anche quello traslato di comando, carica politica, magistratura, probabilmente in conseguenza del fatto che chi occupa la prima posizione detiene il potere. In italiano, nella parola composta archeologia, che indica lo studio dell'antichità, sopravvive il significato originario della radice, mentre in anarchia, “mancanza di governo”, monarchia, “potere di uno solo”, oligarchia, “potere di pochi”, architetto, “capo dei costruttori” è facilmente ravvisabile l'idea del comando. Francese: archéologie, anarchie, monarchie, oligarchie, architecte; Inglese: archeology, anarchy, monarchy, oligarchy, architect; Tedesco: Archäologie, Anarchie, Monarchie, Architekt.

ἡ αὐτάρκεια, -ας

Parola composta da αὐτός, se stesso, e ἄρκέω, basto, indica la capacità di un individuo, di una città o di uno Stato di essere indipendente, autosufficiente, soprattutto dal punto di vista economico. Dal termine greco hanno origine il sostantivo autarchia e l'aggettivo autarchico, con cui si designa l'indipendenza economica di uno Stato, raggiunta con la produzione interna di tutti i beni e servizi. Francese: autarcie, autarcique; Inglese: autarky, autarkic.

ἡ αὐτονομία, -ας

Come evidenzia l'etimologia (αὐτός, se stesso, e νόμος, legge) questa parola designa l'indipendenza, l'autonomia sul piano politico: autonomo è infatti lo Stato che si governa da sé ed emana le proprie leggi. Da tale termine sono nate, nel XVIII secolo, le parole italiane autonomia e autonomo. Francese: autonomie, autonome; Inglese: autonomy, autonomous; Tedesco: Autonomie, autonom.



τὸ κράτος,-ου

La parola ha origine dalla radice indoeuropea *krt-/ *kret e indica la forza fisica, la superiorità e la saldezza sia dal punto di vista fisico sia sociale. Di qui, in ambito politico, il significato di dominio, autorità. In greco il termine è stato impiegato per la realizzazione di composti come ἀριστοκρατία, governo dei migliori, aristocrazia; δημοκρατία, governo del popolo, democrazia; ὀχλοκρατία, potere della massa disordinata, oclocrazia. Tutte queste parole sono passate all'italiano, mantenendo più o meno intatto il loro significato originario. Francese: aristocrazie, démocraties; Inglese: aristocracy, democracy, ochlocracy; Tedesco: Aristokratie, Demokratie.

ὁ πόλις,-εως

Come è già stato detto nell'introduzione, il termine πόλις si distingue da ἄστυ e da ἀκρόπολις per il suo significato di luogo in cui si vive come comunità di cittadini che condividono una costituzione. In greco sono legate a questa radice le parole πολιτης, cittadino; πολιτεία, termine che raccoglie in sé i significati di condizione di cittadino, cittadinanza, partecipazione alla vita pubblica, costituzione; πολιτική (sott. τέχνη), politica; τὰ πολιτικά, gli affari politici. In italiano da essa hanno origine termini quali apolide, "privo di cittadinanza" (da à-privativo e πόλις), politica e politico. Francese: politique; Inglese: politics, political; Tedesco: Politik, politisch.

ὁ ἀνὴρ, ἀνδρός

Dalla radice indoeuropea *ner-, recante in sé l'idea di forza e coraggio, deriva in greco la parola ἀνὴρ, uomo, inteso nel senso di "maschio". Questa radice è oggi individuabile in alcune parole italiane quali andro-geno, termine appartenente al lessico scientifico e indicante un ormone che sviluppa i caratteri maschili (dalla radice γεν-, generare); androgino, usata per definire un essere che presenta caratteristiche al contempo maschili e femminili (dalla radice λογ-, studio). Francese: androgyn-; Inglese: androgynous; Tedesco: androgyn, Andrologie.

Classe: I A

Docente: Serafina Ferraro

Materia: Greco

L' Olimpo dei meme

#10yearschallenge

2009

latino o
greco?

2019

latino e
greco!

CLASSICISTI DISPERATI



Quando sei l'unico ad aver tradotto la versione
e tutti ti chiedono di copiarla



CLASSICISTI DISPERATI



Caro amico ti scrivo

così mi distraigo un pò

e siccome...
sei molto lontano
più forte ti scriverò
e finito omili
non me ne accorgo

un pò



TRIGGERED

CLASSICISTI DISPERATI



Quando sei padron 'Ntoni e il tuo
carico di lupini finisce in fondo al
Mediterraneo



Quando chiedi una sigaretta a Zeno
ma mente dicendoti che è l'ultima



nei drammi più brutti ricordate:
barbabietola da zucchero,
vassalli valvassini e valvassori,
base per altezza diviso 2 e the
cat is on the table.

Level pro: fero, fers, tuli, latum,
ferre / $\Delta = b^2 - 4ac$



Liceo Classico di San Demetrio Corone, (CS),

Via Dante Alighieri 146, 87069

Telefono: 0984/ 956086



Liceo Classico San Demetrio C.



[www..iosandemetrio.edu.it](http://www.iosandemetrio.edu.it)